



Per Portoghesi tutto va bene alla Biennale

VENEZIA — «La fiducia ha prevalso grazie alla legge che il parlamento ha votato, quest'anno abbiamo potuto realizzare quanto avevamo progettato e — cosa più importante — viviamo in un clima diverso che ci permette di programmare l'attività dei prossimi due anni: ecco una dichiarazione di Paolo Portoghesi, presidente della Biennale, che ha inaugurato ieri mattina la XXI Mostra del Cinema di Venezia. La cerimonia, come ogni anno, s'è svolta nella Sala Grande del Palazzo del Cine-

ma. Sul palco, accanto a Portoghesi, c'erano Giorgio Saba, segretario generale, Gian Luigi Rondini, Mario Rigo, sindaco di Venezia, e la giuria al completo con il presidente Michelangelo Antonioni. Assente, come è noto, Isaac Bahevis Singer, malato agli occhi, è stato sostituito dal cineasta-documentarista Joris Ivens. Ottimismo, dunque, come tema dominante: per i finanziamenti che hanno permesso, ha sostenuto Portoghesi, di proseguire tutte le attività della Biennale, musica, arti visive, teatro, cinema; e secondo la formula-Rondini di quest'anno, in particolare per la settimana arte, visto che perfino — ha ribadito — il film resta un film, quando c'è creatività e poesia e i rischi tecnologici sono esorcizzabili.



te lui — noi russi siamo senza dubbio i meno liberi. Al vostro occhio lo rappresento un'eccezione, ma sia chiaro che di eccezioni come mia noi ce ne sono centinaia, forse migliaia. Tonino Guerra, sposato a una mia connozzante, e Boris Spasski, il campione di scacchi che è sposato a una francese sono stati entrambi liberi di espatriare. All'estero si parla dei diritti in URSS solo quando costituiscono un problema: allora scoppia il caso, si alimenta il can-can...

Parliamo di Maria's lovers. È stato facile farsi accettare a Hollywood e realizzare il film? Per tre anni ho vissuto una specie di incubo depressivo. Ho lottato per far capire agli studios chi ero. Sebrava che nessuno, in America, conoscesse la mia opera e la mia professionalità. Se sono riuscito a farcela, alla fine, è stato perché ho incontrato il produttore adatto, Menahem Golan, e una donna come Nastassia che ha creduto subito nella sceneggiatura. Da quel momento in poi è andato tutto bene: per esempio Huston, gestibilissimo, mi ha messo a disposizione alcune sequenze documentarie realizzate all'epoca sui prigionieri di guerra. La cosa più difficile di questo film, che si ispira a un vecchio racconto di Platonov e racconta la vicenda di un soldato americano di origine russa che torna dal campo di prigionia, è stato rendere l'atmosfera, il colore di quegli anni. Devo "colorare" non a caso, per rendere gli anni '40 ho cercato una fotografia dai toni pastello, slavati, soavi. Ecco, questo è l'elemento del quale sono meno soddisfatto: negli Stati Uniti è facile realizzare un buon technicolor, ma è difficilissimo ottenere dai tecnici degli studi un risultato più personale, cucito su misura per i tuoi desideri, un effetto, insomma, d'autore.

Nastassia Kinski, al contrario, vive adesso il primo periodo di vera libertà nella sua professione. Dopo le esperienze con Lattuada, Polanski, Wenders, si può mettere di scegliere i ruoli che vuole interpretare e prestarsi magari a un'esperienza singolare come questa di Maria's lovers. È un'America scomparsa, nella quale lei è la moglie, amata e rifiutata, di un prigioniero. «È il personaggio più complesso che mi sia capitato di interpretare — risponde in un italiano simpatico, non troppo stentato — ho accettato perché il film di Konchalovskij mi avevano già sedotto, scocciata. Per un'attrice del mio genere il valore del regista, è il requisito indispensabile: quando recito compio un viaggio, mi affido a chi mi dirige e questo viaggio verso la verità di un personaggio, con gli anni e l'esperienza, sta diventando sempre più profondo. Konchalovskij è un regista che tutti i giorni anche se sono uomini, hanno la capacità di comunicare fisicamente, con la mimica, la voce e i gesti, l'essenza del ruolo che devi interpretare. Non importa se si tratti di una vergine di una vedova, quanto recito dagli anni, di una donna logorata dagli uomini e dal sesso, loro due vanno farla vivere davanti.

Quali sono, ora, i progetti della coppia Konchalovskij-Kinski? «Insieme dovremmo fare qualcosa a teatro. Se ci riuscissero debutteremo con lo spettacolo a Londra, verso aprile o maggio».

Lei, Konchalovskij, pensa di lavorare di nuovo a Hollywood? «Il desiderio che io vorrei realizzare è più ambizioso; stavolta voglio far coprodurre un film a Venezia, USA e URSS. Ho già scritto la sceneggiatura: è la storia di Rakhmaninov».

Maria Serena Palieri

La Biennale ha aperto alla grande con «Maria's lovers», l'unico film USA in concorso del sovietico Andrej Konchalovskij: un melodramma con Nastassia Kinski, John Savage e Robert Mitchum. Vancini delude col suo «La neve nel bicchiere»

Ora anche Cechov ha scoperto l'America

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — A qualcuno l'America fa anche bene. Non subito, magari, ma dopo il canonico apprendistato. Prendiamo, ad esempio, il cineasta sovietico Andrej Konchalovskij. Un buon nome già in patria, un curriculum contraddistinto da prestigiose prove (il primo maestro, Nida di nobilito, Zio Vania, Siberiade, ecc.). Ed ecco, agli inizi degli anni Ottanta una prolungata trasferta in Francia, dove prende moglie e familiarizza con autori e sceneggiatori parigini. Massimamente con Gérard Brach, fa ricorso, seppur poco, allo stesso periodo, l'altro sovietico (e ancor più, georgiano) Otar Ioseliani per scrivere a quattro mani il trattamento di base per *Les favoris de la lune* (Cari alta luna), ora in cartellone a Venezia 41.

Ma torniamo a Konchalovskij. Assillato dalle autorità del suo paese il consenso di protrarre a tempo indeterminato il suo soggiorno all'estero. Così, sollecitato da alcuni amici statunitensi, vola in America. Naturalmente, dalle parti di Hollywood, poiché è soprattutto la prospettiva di far cinema in quel paese che lo allesta. L'impatto iniziale, comunque, non è dei più incoraggianti. A parte la considerazione di amici ed estimatori, bisogna mettere assieme anche il pranzo con la cena. E da cosa non è punto facile. Konchalovskij, però, non si dà per vinto e, alla lunga, riesce ad aver ragione di ogni difficoltà. Anzi, prende corpo anche il progetto da tempo coltivato di realizzare il suo primo film americano. Appunto, *Maria's Lovers* (Gli amanti di Maria).

Questo, dunque, l'antefatto. Approdato in concorso sotto bandiera americana nella sezione Venezia 41, lo stesso film (il solo made in USA della rassegna competitiva) è più d'una volta in evidenza, almeno di specifica originalità creativa. Dicevamo più sopra che l'America ha fatto bene a Konchalovskij e, in effetti, tale impressione si può spiegare in molti modi. Tra questi, è sicuramente avvertibile, non a caso, quel particolare piglio registico che il cineasta sovietico è venuto acquisendo in qualche anno di tempo: un suo originale, estro creativo, ma come ulteriore momento di evoluzione, come felice sintesi delle sue pur importanti esperienze sovietiche e delle successive cognizioni conquistate in America. In altri termini, proprio *Maria's Lovers* mette in evidenza, attraverso la semplicità tutta «cechoviana», quanto l'America ha fatto bene a Konchalovskij.

Forse tutto ciò costituisce soltanto un'ipotesi azzardata, una sensazione troppo indefinita per essere ritenuta certa. E un fatto, però, che nello stesso plot attraverso cui si stempera, tra scorsi altrettanti drammatici e abbandonati lirici di straziante verità umana, colori e trasparenze dai toni cromatici si mischiano presto, irruentemente e talora con rotture addirittura truculente, ad umori, gesti, comportamenti di una ruvidezza, spesso di una brutalità tutta americana. Sono, questi, segni, caratteristiche,

rinvenibili tanto nei singoli personaggi, quanto nelle alterne situazioni narrative. Cosicché l'esito più convincente di *Maria's Lovers* si dispone sullo schermo secondo i parametri classici di un melodramma a forti tinte, pur se la materia che lo anima resta radicata ad un solido impianto realistico. In definitiva, comunque, cos'è, com'è questo Konchalovskij americano? L'avvio di *Maria's Lovers* è, in proposito, esplicito. Citando fin dai titoli di testa spezzoni incalzanti dell'impressionante documentario di John Huston *Let There Be Light* (Incentrato sui gravi traumi psichici subiti dai soldati americani coinvolti in cruentissime azioni di guerra), il cineasta sovietico mette in campo la figura del giovane, tormentato reduce d'origine slava Ivan Bibic (John Savage). Il suo primo incontro col proprio padre, con lo spigliato padre (un grintoso, ruvido Robert Mitchum) ed anche e soprattutto con l'ideologica ragazza del cuore Maria (Nastassia Kinski) risulta, tutto sommato, poco meno che fallimentare. Il paese è il solito, desolato posto dove si lavora, si beve, ci si sfianca in consuetudini sociali e comunitarie sempre uguali. Il padre, tutto preso dalla propria incombente vecchiaia, indifferente sostanzialmente al meglio e al peggio che può capitare, parla e straparla di quel che dovrebbe fare e non fare il figlio, anche se questi appare visibilmente disorientato, confuso nel ritrovarsi di nuovo nel tran tran quotidiano come se nulla fosse, in un mondo che fosse stato, per gli altri, quelli rimasti a casa, soltanto una temporanea battuta d'arresto. E basta.

E poi Maria. Soprattutto Maria. Trepidante, quasi incredulo, il buon Ivan corre in motocicletta per incontrare la sua ragazza, la donna per la vita che egli ha sempre amato, in un mondo che fosse stato, per gli altri, quelli rimasti a casa, soltanto una temporanea battuta d'arresto. E basta. E poi Maria. Soprattutto Maria. Trepidante, quasi incredulo, il buon Ivan corre in motocicletta per incontrare la sua ragazza, la donna per la vita che egli ha sempre amato, in un mondo che fosse stato, per gli altri, quelli rimasti a casa, soltanto una temporanea battuta d'arresto. E basta.

Maria's Lovers resta comunque nel solco del miglior cinema di Andrej Konchalovskij. Grazie soprattutto allo spuro estro espressivo-stilico a mezza via tra l'elastico compianto e un robusto naturalismo e grazie, inoltre, all'affiatatissimo gruppo di interpreti vecchi e nuovi che si esibiscono per l'occasione in un saggio di ammirabile bravura. Da John Savage a Robert Mitchum, da Nastassia Kinski a Keith Carradine, è davvero una festa star a vedere, ad ascoltare. Personalmente, riteniamo, perciò, l'esordio americano di Konchalovskij più che riuscito. Anche se ora vorremmo vedere il cineasta sovietico cimentarsi al più presto con nuovi e più attuali temi. Risultati ben altrimenti meno lieti dobbiamo, purtroppo, registrare per il primo film italiano comparso (in concorso) nella sezione Venezia 41. Lo narra il regista di Fiorenza Vancini, benché diligentemente ricaleato sulle tracce del neanche eccelloso romanzo dai riverberi nostalgici e autobiografici di Nerino Rossi, dà immediatezza e prolunga una sensazione di già visto, già sentito.

Diletta tra la fine Ottocento e i primi decenni del Novecento, la traccia narrativa segue le vicissitudini fatiche di inenarrabili fatiche e privazioni, di indicibili dolori e disgrazie di una tipica famiglia contadina della bassa padano-emiliana. È se l'ordito globale di tale racconto offre almeno esteriormente le dimensioni di una nobilissima proletaria, sono poi i modi riservati, attenti, i comportamenti dei personaggi, delle situazioni — oltre che dialoghi e parlato ai limiti della stucchevole decaumonia popolaristica — che pregiudicano gravemente tanto l'efficacia quanto la credibilità di una rappresentazione che per tanti versi scade, in questo caso, nell'insipienza, nella anagrafica giubilatoria. Anche a voler rifarsi, per semplice analogia tematica, al *Novecento* di Bertolucci o *Albergo degli zoccoli* di Olmi non è poi tutto lecito. In quei film, bene o male, la realtà contadina irrompe in tutta la sua drammatica complessità. Qui, in *La neve nel bicchiere*, si intravede un autoritratto, soltanto l'idea approssimata e sfuocante che certuni si sono fatti di quello stesso mondo contadino.

Frattanto, dall'America è giunto sugli schermi del Lido, e in particolare nella rassegna Settimana della critica, il generoso, appassionato lavoro di John Huston, *Wildrose*. Incentrato sulla figura volitiva di una donna-operaia alle prese con uno spietato ambiente di lavoro e con tempestosi, talora drammaticissimi, rapporti sentimentali, il film in questione ci restituisce uno scorcio d'America non proprio inedito, ma comunque vigoroso e convincentemente evocato. E anche in *Wildrose* è alla buona tenuta generale del racconto, impressiona favorevolmente la rituale interpretazione nel ruolo centrale di Jung Lynch della bravissima Lisa Eichhorn. E, per la prima giornata veneziana, è tutto. O quasi.

Sauro Borelli



Nastassia Kinski in una scena del film «Maria's Lovers» e, in basso, un'altra inquadratura del film. In basso «La neve nel bicchiere» di Fiorenza Vancini

«Così mi sono innamorata di Maria»

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Gli americani, nonostante le polemiche sulla loro assenza dalla Mostra, sono sbarcati al Lido. Ma, non c'è dubbio, si tratta di un gruppo di «alleati» piuttosto eccentri. Arriva, primo in ordine di apparizione, John Hanson, antico coautore di *Northern Lights*, presente con il suo primo film di fiction, *Wildrose*, selezionato per la Settimana della critica. *Wildrose* — si preannuncia — è la risposta operata a *Flashdance*? Bene, ecco il curriculum, non meno anticonformista, del secondo americano che appare al Lido: Robert Kramer, qui con il suo nuovo film *Il nostro nazista*, che è europeizzato da molti anni ma, in America, ha pur sangue USA nelle vene. Kramer si mostrò per la prima volta a Pesaro, nel '70, con *Ice*, straordinario documentario sulla violenza; abbandonati gli Stati Uniti e il locale movimento di sinistra in cui militava, s'è diviso tra la Francia, dove i «Chahers» l'hanno eletto a loro pupillo, il Portogallo dove tra l'altro ha interpretato un ruolo nello Stato delle cose di Wenders, e in Germania dove ha realizzato questo film. Protagonista, un nazista vero, Alfred F., l'opera, magari influenzata dallo Stato delle cose, è un film nel film girato sul set dell'amico Thomas Harlan. Naturalmente, quando incontriamo i giornalisti, Hanson e Kramer parvero, soprattutto, di soldi. Ovvero di quanto sia difficile trovarli a cineasti del loro stampo, per realizzare i progetti che hanno a cuore. Appannata così l'immagine più ottimistica e reaganiana dell'America, eccoci di fronte ad Andrej Konchalovskij, ultimo in ordine d'apparizione ma rappresentante ufficiale del cinema d'oltre Atlantico nella selezione più prestigiosa, Venezia XLI.

Andrej Michalkov Konchalovskij, fratello del regista di *Obimov*, figlio del presidente della Associazione scrittori, è un russo che gode di particolari privilegi: un sovietico con licenza di espatrio. Nel '79 ha vinto il Gran Premio a Cannes con *Tiberiade*, si è stabilito a Parigi dove ha una figlia e la sua «licenza», autore di formazione cechoviana, stavolta l'ha sfruttata per farsi accettare a Hollywood e realizzare *Maria's lovers* con Nastassia Kinski, Keith Carradine e Robert Mitchum.

Belli tutti e due; lui, il regista, è abbronzato, levigato e raffinato; lei, Nastassia, vera diva 23 enne, è arrivata qui su un aereo personale con il piccolissimo figlio Ailoeia, il compagno-agente-produttore Ibrahim Moussa e la guardia del corpo. È ancora bionda come l'ha voluta Wenders per *Paris, Texas* ma la sua apparenza è meno fulgida, più comune di altri volte. Partendo d'apparizioni, ricordiamo quella che lo stesso Konchalovskij fece, proprio qui al Lido, 24 anni fa, nei panni di interpreti di *Infanzia di Iona*, opera-prima di Andrej Tarkovskij. Per sulla sorte del connazionale-collega, nonostante questo vecchio legame, il regista che batte bandiera USA si mantiene prudentemente sovietico. Qualcuno gli ricorda l'appello che in questi giorni cineasti di fama hanno rivolto al Cremlino: «Tra i cittadini dell'Europa dell'Est — ribat-

lovsy, ultimo in ordine d'apparizione ma rappresentante ufficiale del cinema d'oltre Atlantico nella selezione più prestigiosa, Venezia XLI.

Andrej Michalkov Konchalovskij, fratello del regista di *Obimov*, figlio del presidente della Associazione scrittori, è un russo che gode di particolari privilegi: un sovietico con licenza di espatrio. Nel '79 ha vinto il Gran Premio a Cannes con *Tiberiade*, si è stabilito a Parigi dove ha una figlia e la sua «licenza», autore di formazione cechoviana, stavolta l'ha sfruttata per farsi accettare a Hollywood e realizzare *Maria's lovers* con Nastassia Kinski, Keith Carradine e Robert Mitchum.

Belli tutti e due; lui, il regista, è abbronzato, levigato e raffinato; lei, Nastassia, vera diva 23 enne, è arrivata qui su un aereo personale con il piccolissimo figlio Ailoeia, il compagno-agente-produttore Ibrahim Moussa e la guardia del corpo. È ancora bionda come l'ha voluta Wenders per *Paris, Texas* ma la sua apparenza è meno fulgida, più comune di altri volte.

Partendo d'apparizioni, ricordiamo quella che lo stesso Konchalovskij fece, proprio qui al Lido, 24 anni fa, nei panni di interpreti di *Infanzia di Iona*, opera-prima di Andrej Tarkovskij. Per sulla sorte del connazionale-collega, nonostante questo vecchio legame, il regista che batte bandiera USA si mantiene prudentemente sovietico. Qualcuno gli ricorda l'appello che in questi giorni cineasti di fama hanno rivolto al Cremlino: «Tra i cittadini dell'Europa dell'Est — ribat-

La rassegna dedicata ai giovani, quest'anno, si presenta con più frecce all'arco. Ma questi ragazzi dietro la cinepresa sembrano smaliziati

La «De Sica» ci riprova

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Lo dicono tutti, qui a Venezia, a partire da Gian Luigi Rondini, che proprio ieri ha confessato qualche peccato di gioventù nei confronti dei giovani registi: quest'anno la «Rassegna De Sica» sarà un'altra cosa. I film selezionati (11 su una trentina di opere scrutinate dalla commissione) non dovrebbero scatenare le velesose polemiche della passata mostra, anche se è lecito ricordare che non fu tutta colpa dei critici cattivi e frustrati, pronti a rifarsi sul più deboli. I film dello scorso anno — fatta qualche pregevole eccezione — erano davvero impressionanti: impresentabili al pubblico, ancor prima che ai giornalisti, perché presuntuosi, gonfi di chiacchiere, goffamente «autorali» e quasi sempre male scritti. Ricordate il famigerato *Duergergerz paravole* o quell'allucinante viaggio nella magia siciliana diretto e interpretato da Muzzo Loffredo per gentile intercessione di qualche funzionario (socialista?) del-

la Rai?

Eppure, ci dicono, bisogna avere fiducia. D'accordo. Scottati da quell'esperienza, i selezionatori della «De Sica» '84 avranno certamente fatto il possibile per presentare undici titoli tali da scongiurare l'imfusta diagnosi stessa dall'illustre critico Dullio Kezich (si finirà per dire un film da De Sica come si dice un personaggio da Cottolengo?). Per ora aspettiamo. Per niente prevenuti, anzi incuriositi e disponibili a compiere l'idea di un'unità fu l'unico quotidiano che diede ai giovani registi «sotto processo» la possibilità, di difendersi, di fare volentieri le ore piccole per vedere regolarmente il film e riferirne. Sparare a zero contro il debuttante di turno è uno sport facile che scarica la tensione e addolcisce la noia, ma che francamente serve a poco. Però serve altrettanto poco la solidarietà generazionale, il paternalismo alla Rondi verso i figli d'arte, la complicità «tematica». Dunque, cari autori, vediamo, confrontiamoci, parliamo

prima e dopo le proiezioni, non prendiamoci in giro a vicenda interpretando i ruoli del «critico» e dell'«artista». Del resto, il mazzetto di titoli messo a punto per la «De Sica» si annuncia, sulla carta, dignitoso. Almeno a scorrere i nomi dei registi (quasi tutti debuttanti dietro la macchina da presa, eccetto il «vecchio» Biagio Proietti) gente che per lo più arriva all'attesa opera prima dopo una lunga gavetta in teatro, in TV e nel cinema. Anche gli argomenti scelti, e gli stili adottati, sembrano denotare una certa divaricazione di interessi e situazioni: si va dal reportage fantarealistico sulla condizione giovanile in una «Roma degradata» nella sua magnificenza e nella sua vita sociale (*Chi mi ama?* di Valerio Zecca) al musical rock sullo spaesamento ideologico e lo strapotere del mass-media (*Prata di Paolo Ricagno*), dall'impegno politico contro il nucleare rivestito di angosce quasi fantascientifiche (*Una notte di pioggia* di Romeo Costantini) alla commedia sofisticata

ambientata nel mondo del giornalismo (*Ladies and gentlemen* di Tonino Pulci), dal racconto autobiografico (*Spaccacchiacciatele*, titolo davvero impronunciabile, di Leone Creti) alla commedia gialla sconfinata nell'horror (*L'inceneritore* di Pier Francesco). Non mancano i debutti curiosi, come nel caso del regista teatrale Marco Mattioli, il quale parte qui alla Mostra il mistero del *Morco*, storia di scorribande fanciulle che nella Venezia degli anni Trenta. Particolarmente interessante, inoltre, l'esordio di Francesca Comencini, una delle quattro figlie di Luigi, che per il suo *Pianoforte* (sul dramma della droga) ha potuto contare sull'aiuto di una equipa tecnico-artistica prestigiosa (Danilo Ferretti per i costumi, Ruggero Mastroianni per il montaggio). Completano il quadro della «De Sica» il cinquantenne Giuseppe Schito con il suo *Ragazzo di Ebalus*, Biagio Proietti, sceneggiatore «glorioso» e regista televisivo di po-



lizieschi, che con il suo *Cheungung* si butta sul filone «giovanilistico» e Gianpiero Mele con il suo allegro *In punta di piedi*.

Che impressioni sommarie trarre da questo elenco? Innanzitutto che lo stato del cinema è un mistero per tutti. Altrimenti come spiegarci il fatto che, negli anni del predominio televisivo, della crisi delle sale e del calo vertiginoso dei biglietti venduti, tanti debuttanti riescano a trovare energie, idee e soldi per fare dei film? Seconda impressione.

Passati gli anni di plombo, digerite le ossessioni estetiche e le mode post-moderne, questi registi giovani e meno giovani si pongono davvero il problema di piacere al proprio pubblico. Si moltiplicano gli ammicchi culturali, le contaminazioni di genere, gli incroci raffinati, Shakespeare si sposa con Brian De Palma, il quale, a sua volta, viene messo al servizio di Gianna Nannini. Ecco allora il musical rock, le commissioni teatro-cinema, l'esaltazione delle virtù acrobatiche degli attori. Si ha come la

sensazione che questi cineasti in erba siano già furbi e i primi del debutto: i loro film sono spesso costruiti con il bilancino, un occhio a Godard e uno a *Flashdance*, con la segreta aspirazione di piacere a tutti alla critica che serve sempre e al pubblico che convince i produttori. Pragmatici e non più tanto discepoli dell'incomunicabilità, i debuttanti della «De Sica» hanno da tempo gettato alle ortiche le confessioni autobiografiche ed i tormenti generazionali in nome di una «comunicazione» che invece si vuole immediata, spigliata, spumeggiante. Raccontano storie, o almeno ci provano, senza più complessi di inferiorità nei confronti dei grandi maestri italiani. E questo è un bene. Ma nel contempo si riempiono la bocca di parole senza senso, scoprono che va tanto di moda dire che il loro è un «film di genere», citano Walter Hill ma ignorano i Hawk. È questo è male.

Quel che si può sicuramente affermare, sin da ora, è che la gloria (composta da Maria Mercader, da una vedova di René Clair, da Peter Del Monte, da Monica Vitti e dal giornalista Carlo Danzi) non avrà via facile. Ancorché marginale, rispetto alle altre rassegne, la «De Sica» è un ordigno delicato che può scoppiare quando meno te l'aspetti.

Michele Anselmi

Il programma di oggi

- Sala Volpi (ore 9) Buñuel: *Gran casino* (1946) e *El gran Calace* (1949).
- Sala grande (ore 12) Venezia tv: *Un caso di incoscienza* (Italia), di Emidio Greco.
- Sala Volpi (ore 15,30) Buñuel: *Los olvidados* (1950).
- Sala grande (ore 16) settimana della critica: *Meakorei asorhim* (Dietro le sbarre) (Israele), di Sarahsh.
- Perla (ore 17) Venezia De Sica: *L'inceneritore* di Pier Francesco.
- Sala Volpi (ore 17,30) programmi speciali: *Unser nazi* (Il nostro nazista) (Francia), di Kramer.
- Sala grande (ore 19) Venezia XLI: *Sangandaan* (Incrocio) (Filippine), di De Leon.
- Sala video (ore 19,30) videomusica e cinema: *Il video racconta* (ripetizione per lo spazio «Venezia giovani»).
- Arena (ore 20,30) Venezia XLI: *Rok spokojnego sona* («L'anno del sole quieto») (Polonia - Rfg - Stati Uniti) di Zanussi (in concorso).
- Sala grande (ore 22) Venezia XLI: *Rok spokojnego sona*.
- Arena (ore 22,30) Venezia XLI: *Sangandaan*.
- Sala grande (ore 0,20) Venezia notte: *Vive la vie* (Francia) di Lelouch.